

LASTORIA

Aldo Padovano / GENOVA

L'occasione è molto particolare, non solo per gli appassionati di cinema ma anche per il grande pubblico: assistere alla proiezione di una pellicola storica, il film muto "Maciste all'Inferno" diretto nel 1925 da Guido Brignone, con tanto di accompagnamento musicale eseguito dal vivo da un quartetto di strumentisti. La colonna sonora di una volta.

L'appuntamento è per lunedì 24 novembre alle 17 nel salone dell'ex Hotel Colombia Excelsior, oggi sede della Biblioteca Universitaria di Genova, in via Balbi 40. La pellicola, di proprietà del Museo Nazionale del Cinema di Torino, è messa a disposizione dalla Cineteca D.W. Griffith di Genova in collaborazione con la Società Dante Alighieri (Sezione genovese). La proiezione del film è uno degli eventi legati ai cinquant'anni di vita della Cineteca.

Non a caso, per tale circostanza, è stato scelto un film denso di ricorrenze e sincronismi: non solo quest'anno è passato esattamente un secolo dalla realizzazione di "Maciste all'Inferno", ma sia il produttore sia il protagonista del film sono nati a Genova, seppur in località ai confini della città: il primo a Campomorone, il secondo a Sant'Illario. Stefano Pittaluga - il più importante "tycoon" italiano attivo tra gli anni Venti e i primissimi del decennio successivo - ebbe, tra gli altri suoi meriti, quello di aver introdotto il sonoro nel cinema italiano. Bartolomeo Pagano, un camallo del porto di Genova, nel 1913 venne scelto dal regista Giovanni Pastrone per interpretare la parte di Maciste, un uomo dalla forza sovrumana, nel colossale ambientato all'epoca della Seconda Guerra Punica, "Cabraria". Il personaggio divenne talmente popolare che dovette essere riproposto in una ventina di altri film (tutti dell'epoca del muto), come protagonista delle avventure più disparate: "Maciste Alpino", "Maciste poliziotto", "Maciste nella gabbia dei leoni" e, appunto, "Maciste all'Inferno".

Nata ufficialmente nel 1975, la Cineteca Griffith ma-

nifestò i suoi prodromi sin dal 1973, quando l'italo-palestinese Angelo R. Humouda - studioso e ricercatore del cinema delle origini - appassionatosi all'opera di David Wark Griffith, il pioniere del cinema americano, decise di entrare in possesso delle pellicole del *director* statunitense, approvvigionandosi soprattutto al Museum of Modern Art di New York e alla Library of Congress di Washington.

L'intera prima acquisizione - consistente in poco più di una trentina di *one-reel* (cortometraggi di circa un quarto d'ora l'uno) realizzati da Griffith tra il 1908 e il 1912 per la casa di produzione Biograph - venne presentata in anteprima nazionale alla Cappella Underground di Trieste nel 1974. L'interesse suscitato dall'iniziativa fu tale che Humouda decise di intensificare le acquisizio-



Il regista americano David Wark Griffith (primo a destra) con grandi attori dell'epoca del muto: Charlie Chaplin, Mary Pickford, Douglas Fairbanks Junior: insieme fondarono nel 1919 la United Artists

ni e cominciare a pensare alla creazione di una cineteca intitolata al regista americano. Così avvenne. Nel 1975 veniva fondata ufficialmente la Cineteca D.W. Griffith, le cui motivazioni e intenti furono illustrati nel volume "Ragioni di una Proposta", scritto da Humouda e Alessandro Cozzani, cui seguirono la rivista *Griffithiana* e i *Quaderni della Cineteca*. Da quel momento in poi le iniziative si moltiplicarono: "Griffith alla Biograph" fu una rassegna presente alla Mostra del Cinema di Venezia del 1976 e al Festival dei Popoli l'anno seguente. Verso la fine degli anni 70 la collezione della Cineteca contava all'incirca duemila pellicole (tutte in

16mm) tra cui un considerevole numero di film di Griffith, del cinema delle origini (Méliès, Porter, Pathé, eccetera), del cinema d'animazione, oltre alle avanguardie storiche e a diverse altre pellicole, dei generi più disparati della storia del cinema, in versione originale.

Agli inizi degli anni '80 prese corpo l'idea di una collaborazione con l'Amministrazione Comunale. Venne così stipulata una convenzione con il Comune di Genova che, però, ebbe breve vita. Tra l'altro, sia per l'impraticabilità della nuova sede - la prestigiosa ma fatiscente Villa Gruber - sia soprattutto per le sue precarie condizioni di salute, Humouda fu costretto ben presto ad abbandonare l'attività. L'avventura della Cineteca sembrava essere arrivata al capolinea. Senonché nel 1987 Alba Gandolfo (tra

gli originari soci fondatori) decise di radunare i vecchi collaboratori, per tentare di riprendere in mano la situazione. Fondamentale a questo punto l'ingresso del nuovo socio Massimo Patrone, appassionato di cinema e ricercatore. L'attività e le iniziative della Griffith ricominciarono ad intensificarsi, sia in Italia sia in Europa: nacque la collaborazione permanente con il Bergamo Film Meeting, con la Cineteca Nazionale, con il Festival di Locarno e con il Palazzo delle Esposizioni di Roma.

La Cineteca genovese fu oggetto di riconoscimenti ufficiali da parte dei più prestigiosi archivi europei: nel 2000, in occasione dei suoi 25 anni di attività, le fu dedicato un omaggio dalla Mostra del Cinema di Venezia e uno dalla Cinématèque Française, mentre nel 2006 fu la volta della Cineteca di Barcellona. L'anno seguente la Griffith si associò al Museo Nazionale del Cinema di Torino e alla Cineteca Nazionale di Milano, per effettuare il restauro de "Il mille" (1912) di Alberto degli Abbat, il primo film in cui appare la figura di Giuseppe Garibaldi.

Oggi la Cineteca ha un patrimonio di oltre 5000 titoli (in 16 e 35mm), tra film a soggetto (circa 3.350, comprendenti anche una cospicua sezione di film rari italiani dagli anni '30 agli anni '70), documentari e cinegiornali (circa 700) e animazioni (circa 1.000). Possiede inoltre un settore museale (la "Collezione Stefano Pittaluga"), ovvero un'originale raccolta di lanterne magiche, cineprese, moviole e proiettori d'epoca, oltre a fotografie, manifesti, libri e un ragguardevole assortimento di riviste storiche (<http://www.cinetecadw-griffith.eu>).—

L'evento I cinquant'anni della Griffith miniera di film introvabili

La cineteca genovese proietta "Maciste all'Inferno", con accompagnamento musicale dal vivo
Una lunga storia cominciata con l'acquisizione dei cortometraggi del regista americano

Andrej al cinema

ANDREJ BOSCO

I Dardenne perdono l'intensità degli esordi

Nella vita ci sono solo due certezze, anzi, tre: la morte, le tasse e un premio a Cannes per i fratelli Dardenne.

Con "Giovani madri" i campioni della scena autoriale belga, già due Palme d'Oro in carriera, si sono dovuti accontentare del Prix du scénario - il secondo, dopo quello per "Il silenzio di Lorna" (2008) - ma si tratta comunque di un riconoscimento che dice molto sullo stato attuale del loro cinema.

E una sceneggiatura più elaborata e diversificata del solito quella della loro decima partecipazione consecutiva in Concorso sulla Croisette,



un'innovazione rispetto a quella loro formula collaudata che, a partire da "La ragazza senza nome" (2016), aveva attraversato una fase di stanchezza.

In "Giovani madri" subentra infatti l'aspetto corale, requisito indispensabile se l'intento è quello di restituire le varie sfaccettature della genitorialità adolescenziale in condizioni di fragilità: c'è chi teme di ripetere il destino della donna che l'aveva abbandonata in fasce, chi è consapevole

le di non poter garantire ai figli un futuro dignitoso, chi scopre di dover contare soltanto su se stessa e chi sogna di fare il nido in una bella casa dopo un passato turbolento e autodistruttivo.

Compito arduo, per chi meglio e prima di tutti ha traghettato nel nuovo secolo la lezione del pedinamento zavattiano, seguire questo bruciante formicaio narrativo: effettivamente sorge il sospetto che i Dardenne abbiano preferito procedere per accumulo e anteponere la quantità alla qualità, rinunciando alla caratteristica che rendeva unico e appassionante il loro approccio registico, ossia la sensazione di stare così tanto ad-

dosso ai loro protagonisti da non lasciare scampo allo spettatore, da coinvolgerlo praticamente fino allo sfinitimento nella situazione di disagio del disgraziato di turno.

Drammando la trama in quattro differenti direzioni, gli autori rischiano di non approfondirne davvero nessuna, di non uscire dalla dimensione del bozzetto e conseguentemente di ridurre l'impatto complessivo del film, che pare pure riciclare, opportunamente riadeguato e privo della stessa forza, il medesimo campionario umano dei precedenti lavori, dalla dinamica disfunzionale tra madre e figlia che riporta a quella di "Rosetta" (1999) ai fidanzati-



Una scena di "Giovani madri" dei fratelli Dardenne

ni sempre sul ciglio del baratro de "L'enfant" (2005), fino alla disperata ricerca del genitore renitente de "Il ragazzo con la bicicletta" (2011).

Quasi un catalogo della loro filmografia, insomma, anche sul piano formale, tra la consueta, mobilissima macchina a mano e gli interventi di montaggio ridotti all'osso:

depurato dalla programmaticità delle loro opere più recenti, l'immaginario dei Dardenne ritrova un po' della sua perduta sincerità e del suo carico emotivo, specie in prossimità del commovente epilogo, ma l'intensità degli esordi è purtroppo solamente un ricordo.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA